

APhEx 9, 2014 (ed. Vera Tripodi)
Ricevuto il: 29/08/2013
Accettato il: 27/12/2013
Redattore: Vera Tripodi

T E M I

IL PARADOSSO DELLA FINZIONE

di Michele Paolini Paoletti

ABSTRACT - Il paradosso della finzione è un paradosso molto discusso in estetica e, in misura minore, in ontologia della finzione. Esso manifesta una contraddizione nelle nostre reazioni emotive alle opere di finzione. Tale contraddizione è sia epistemica, che metafisica. In questo intervento, offrirò anzitutto tre formulazioni del paradosso: due formulazioni epistemiche ed una metafisica. In secondo luogo, esaminerò dettagliatamente e criticamente alcune soluzioni. Le soluzioni principali sono connesse alla “pretense theory” ed alle “quasi-emozioni”, alla “suspension” e alla “disbelief theory”, alla “thought theory”. Si potrà concludere, da ultimo, che le maggiori difficoltà per ciascuna soluzione si presentano sul versante metafisico, cioè proprio sul versante che è stato indagato in misura minore nel rispondere al paradosso della finzione.

1. INTRODUZIONE
2. PRIME SOLUZIONI
3. *PRETENSE THEORY* E *QUASI-EMOZIONI*
4. *ILLUSION THEORY* E *SUSPENSION THEORY*
5. *THOUGHT THEORY*
6. ALTRE SOLUZIONI
7. CONCLUSIONI
8. BIBLIOGRAFIA

1. INTRODUZIONE

La prima formulazione del paradosso della finzione è presente in Radford [1975]. Ogni formulazione del paradosso è costituita da tre premesse che appaiono vere e che, tuttavia, allorché sono accettate congiuntamente, implicano una contraddizione.

Il paradosso della finzione è, al contempo, un paradosso epistemico e un paradosso metafisico: esso rivela un'apparente contraddizione sia riguardo alle nostre credenze e conoscenze sulla realtà, sia riguardo alla struttura della realtà in quanto tale. Lo studio del paradosso della finzione, dunque, è rilevante per i teorici della conoscenza e per coloro che si occupano di ontologia della finzione e di interrogativi metaontologici (ad esempio: cos'è l'esistenza? Vi sono entità che non esistono?). In questa breve presentazione, tenterò anzitutto di distinguere le formulazioni epistemiche del paradosso dalla sua formulazione metafisica, allo scopo di valutare più chiaramente le varie soluzioni proposte sia dal punto di vista epistemico, che da quello metafisico.

Consideriamo un nostro amico, Franz, alle prese con il film *The Ring*. Franz è un convinto razionalista: egli non crede nell'esistenza di entità soprannaturali come i fantasmi. Eppure, dinnanzi alla tremenda scena della bambina-fantasma che esce dal televisore per minacciare uno dei protagonisti, Franz prova un moto di terrore, quasi come se, per un attimo, credesse che la bambina-fantasma sia in procinto di uscire dal suo televisore. In questo caso, si può fornire la prima formulazione epistemica del paradosso della finzione, che riguarda le credenze di Franz:

(E.1.1) Franz crede che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista;

(E.1.2) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring*;

(E.1.3) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz crede che la bambina-fantasma di *The Ring* esista;

(E.1.4) dunque: Franz crede che la bambina-fantasma di *The Ring* esista e crede che essa non esista.

Franz, dunque, ha credenze in contraddizione tra loro.

Un'altra formulazione epistemica del paradosso riguarda le conoscenze di Franz, cioè le credenze vere e giustificate possedute da Franz¹:

(E.2.1) Franz sa che la bambina-fantasma di *The Ring* non esiste;

(E.2.2) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring*;

(E.2.3) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz sa che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste;

(E.2.4) dunque: Franz sa che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste e sa che essa non esiste.

La premessa (E.2.1) sembra vera: non vi è alcunché nel mondo che sia una bambina-fantasma. Nondimeno, anche la premessa (E.2.3) sembra vera: Franz non avrebbe timore della bambina-fantasma di *The Ring*, se essa non costituisse una reale minaccia per lui, e la bambina-fantasma deve esistere – e Franz deve sapere che essa esiste – per costituire una reale minaccia per Franz. Pertanto, Franz ha due conoscenze che sono in contraddizione tra loro.

Franz, nondimeno, non avrebbe due conoscenze in contraddizione tra loro, se non fosse al contempo vero che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste e che essa non esiste. La

¹ Si possono tralasciare in questa sede le problematiche che sorgono attorno alla definizione di “conoscenza” come “credenza vera e giustificata”, soprattutto rispetto alla discussione dei cosiddetti “problemi di Gettier” (cfr. Gettier [1963] e, per un'esposizione generale, Hetherington [2005]).

seconda formulazione epistemica del paradosso della finzione, dunque, ci introduce alla sua formulazione metafisica:

(M.1.1) non esiste alcunché che sia identico alla bambina-fantasma di *The Ring*;

(M.1.2) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring*;

(M.1.3) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se esiste qualcosa che è identico alla bambina-fantasma di *The Ring*;

(M.1.4) dunque: esiste qualcosa che è identico alla bambina-fantasma di *The Ring* e non esiste alcunché che sia identico alla bambina-fantasma di *The Ring*.

La premessa (M.1.3) è motivata dal fatto che solo gli oggetti esistenti sembrano dotati di poteri causali e, se Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring*, quella bambina-fantasma ha il potere di causare timore in Franz e, dunque, esiste². Nondimeno, sembra anche vero che (M.1.1): il film *The Ring* è soltanto un prodotto di finzione, esso non narra una storia vera e, comunque, anche se narrasse una storia vera, gli eventi di quella storia non accadrebbero in tempo reale nel televisore di Franz.

I *desiderata* di una soluzione adeguata al paradosso della finzione, dunque, sono almeno tre:

(i) non attribuire a Franz credenze contraddittorie;

(ii) non attribuire a Franz conoscenze contraddittorie;

² In tal senso, la formulazione metafisica del paradosso della finzione presenta un problema anche per coloro che ritengono che vi siano oggetti – come gli oggetti fittizi – che non esistono, cioè i *meinonghiani*. Se gli oggetti inesistenti non sono dotati di poteri causali, come ritengono alcuni *meinonghiani* (cfr., ad esempio, Berto [2010], [2012]), come può l'inesistente bambina-fantasma di *The Ring* avere poteri causali?

(iii) non impegnarsi a fatti contraddittori, come il fatto che esiste e non esiste la bambina-fantasma di *The Ring*.

2. PRIME SOLUZIONI

La prima soluzione proposta dallo stesso Radford [1975], [1977] consiste nell'accettazione della contraddizione derivante dalla prima formulazione del paradosso della finzione: le nostre emozioni rispetto alla finzione (come il timore) hanno talora origini irrazionali, giacché scaturiscono in situazioni nelle quali deteniamo credenze contraddittorie. Questa soluzione, tuttavia, non può che lasciare insoddisfatti: essa non risponde affatto ai *desiderata* (i)-(iii).

Sulle orme di Priest [2005], [2006] – anche se l'autore non propone tale soluzione al paradosso della finzione – si potrebbe ammettere che il paradosso della finzione, così come molti altri paradossi, svela semplicemente la presenza di contraddizioni vere: è vero che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste e che essa non esiste, perciò è possibile conoscere contraddizioni e credere nella loro verità. Nondimeno, anche questa soluzione lascia insoddisfatti, a meno che non si abbandonino i *desiderata* (i)-(iii). Essa, inoltre, non sembra collimare con l'intuizione per la quale la bambina-fantasma di *The Ring* semplicemente non esiste.

Seguendo alcune teorie *artifattualiste* della finzione come quelle difese da van Inwagen [1977] (sia pure parzialmente) e Thomasson [1999] – per le quali le entità fittizie esistono in quanto artefatti astratti – si potrebbe rigettare la premessa [M.1.1] e sostenere che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste (anche se, pure in questo caso, gli autori citati non propongono questa soluzione al paradosso della finzione). In quanto

esistente, essa è dotata del potere di provocare timore. Tuttavia, in primo luogo, occorre notare che, se è vero che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste in quanto entità fittizia, è anche vero che essa non esiste in quanto bambina-fantasma (si tratta, tutto sommato, semplicemente di una bambina-fantasma fittizia). Il potere di provocare timore non sembra associato alla sua esistenza in quanto entità fittizia, né alla sua esistenza in quanto bambina-fantasma fittizia, ma alla sua esistenza in quanto bambina-fantasma: essa è temuta da Franz perché, in quanto bambina-fantasma, può uscire dal suo televisore e ucciderlo. Se quell'entità non è una bambina-fantasma, tuttavia, perché essa possiede quel potere? Un *artifattualista* potrebbe rispondere che Franz crede erroneamente che si tratti di una bambina-fantasma e che, proprio per tale motivo, egli prova timore. In tal caso, però, non è più l'entità fittizia (o non è più soltanto l'entità fittizia) ad avere il potere di provocare timore, ma qualcos'altro (una credenza erronea di Franz).

In secondo luogo, la soluzione *artifattualista* ipotizzata collide con le premesse (E.1.1) e (E.2.1) delle due formulazioni epistemiche del paradosso della finzione: noi crediamo che la bambina-fantasma di *The Ring* non esiste e sappiamo che essa non esiste. Si tratta, pertanto, di una soluzione *almeno* incompleta, poiché non rende ragione delle nostre credenze e delle nostre conoscenze circa la bambina-fantasma di *The Ring*³. Un *artifattualista* potrebbe ribattere che è necessario interpretare (E.1.1) e (E.2.1) o distinguendo tra due significati di “esiste” (esistere *simpliciter* ed essere reale), sicché

³ In effetti, la seconda formulazione epistemica del paradosso (riguardante le conoscenze di Franz) e la formulazione metafisica sono strettamente connesse, poiché paiono ammettere gli stessi tipi di soluzione. Nel caso della prima formulazione epistemica (riguardante le credenze di Franz), invece, la soluzione potrebbe appunto consistere nell'ammettere che Franz ha credenze erronee o contraddittorie, senza implicare per ciò stesso alcuna particolare soluzione circa lo statuto ontologico della bambina-fantasma di *The Ring* (questo tipo di soluzione, cioè, è compatibile sia con il fatto che la bambina-fantasma di *The Ring* esista, sia con il fatto che essa non esista, poiché Franz potrebbe avere credenze erronee nell'uno o nell'altro caso o potrebbe credere in entrambe le cose).

Franz non crede che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista *simpliciter*, ma crede veridicamente e sa che essa non è reale, o spiegando che Franz, in realtà, crede e sa che la bambina-fantasma di *The Ring* non è una bambina-fantasma (e *non* che essa non esiste). In entrambi i casi, tuttavia, rispetto alla prima formulazione epistemica del paradosso, sembra resistere l'intuizione per la quale Franz non attribuisce l'esistenza *simpliciter* alla bambina-fantasma di *The Ring* (crede semplicemente che essa non esista), sicché il *desideratum* (i) non è ancora soddisfatto. Inoltre, se Franz crede che la bambina-fantasma di *The Ring* non esiste *simpliciter*, in entrambe le soluzioni proposte egli detiene una credenza falsa, sicché egli non sa che la bambina-fantasma di *The Ring* non esiste *simpliciter*⁴. Da ultimo, i conseguenti dei condizionali espressi in (E.1.3) e in (E.2.3) devono essere anch'essi riformulati: Franz ha timore della bambina-fantasma di *The Ring* solo se egli crede/sa che essa è reale o che essa è una bambina-fantasma, sicché le conclusioni paradossali delle due formulazioni restano immutate.

3. *PRETENSE THEORY* E *QUASI-EMOZIONI*

Walton [1978] sviluppa una delle soluzioni più note al paradosso della finzione: quella fondata sulla *pretense theory* della finzione e sull'introduzione delle cosiddette “*quasi-emozioni*”. La *pretense theory* della finzione è esposta e difesa in Walton [1990]. In questa sede, menzionerò soltanto alcuni elementi di essa.

Walton ritiene che il nostro approccio alla finzione sia simile all'approccio ad un gioco da parte dei bambini. Quando i bambini partecipano ad un gioco, infatti, essi fanno finta che accada qualcosa e fanno finta di credere in qualcosa (ad esempio, fanno finta di

⁴ Per il problema della verità degli enunciati esistenziali negativi nell'*artifattualismo*, cfr. ad esempio Deutsch [1991], Yagisawa [2001], Sainsbury [2010]: 108-114.

essere pirati che combattono tra loro), accettando (implicitamente o esplicitamente) le regole imposte dal gioco stesso. Allo stesso modo, il nostro approccio ad un'opera di finzione è dettata anzitutto dall'incontro con qualcosa (un *prop*, genericamente un'opera di finzione, come un romanzo o un film) che suscita e regola il nostro far finta (*pretense*) che qualcosa accada e il nostro far finta di credere in qualcosa. Noi non crediamo, allora, che la bambina-fantasma di *The Ring* sia malvagia, poiché non esiste alcuna bambina-fantasma di *The Ring* e, se credessimo nella sua malvagità, crederemmo inevitabilmente in qualcosa di falso. Nondimeno, noi facciamo finta di credere (*make-believe*) nella malvagità della bambina-fantasma di *The Ring* e nella sua esistenza, poiché ciò è richiesto dalla partecipazione al gioco di finzione suscitato e regolato dal film *The Ring*.

Walton, dunque, non nega né (E.1.1), né (E.2.1), né (E.3.1): Franz crede che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista e sa che essa non esiste, poiché essa, semplicemente, non esiste. Allo stesso tempo, Walton non nega neppure (E.1.3), né (E.2.3), né (E.3.3): Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring*, solo se crede che essa esista, solo se sa che essa esiste e solo se essa, effettivamente, esiste. Il punto centrale della soluzione di Walton consiste nel negare la seconda premessa presente in ogni formulazione del paradosso, cioè:

(E.1.2), (E.2.2), (M.1.2) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring*.

Secondo Walton, Franz non può, propriamente, temere un'entità fittizia: egli prova, piuttosto, *quasi*-timore nei confronti di quell'entità e la presenza del *quasi*-timore (così come di tutte le *quasi*-emozioni) non implica né l'esistenza dell'oggetto *quasi*-temuto, né la credenza nella sua esistenza. Più precisamente, Franz ha *quasi*-timore di qualcosa

se e solo se Franz è finzionalmente (*make-believedly*) in uno stato di timore: Franz, impegnandosi nel gioco di finzione suscitato e regolato da *The Ring*, fa finta di temere la bambina-fantasma di *The Ring* per il fatto che egli fa finta di credere che la bambina-fantasma di *The Ring* lo minacci.

La soluzione di Walton può sembrare poco chiara in almeno tre punti. In primo luogo, dal punto di vista metafisico, essa deve ancora giustificare il fatto che la bambina-fantasma di *The Ring* non ha alcun potere causale, neppure quello di produrre *quasi*-emozioni, ché altrimenti essa esisterebbe. In altri termini, non può valere il seguente condizionale:

(M.1.3*quasi*) Franz *quasi*-teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se esiste qualcosa che è identico alla bambina-fantasma di *The Ring*.

Cosa esiste e ha il potere di produrre *quasi*-emozioni in Franz? Il *prop* (cioè il film *The Ring*)? Le *quasi*-credenze di Franz (cioè il suo far finta di credere che...)? I contenuti di queste *quasi*-credenze?

In secondo luogo, come si distinguono le *quasi*-emozioni dalle emozioni? Stecker [2011] osserva che una *quasi*-emozione (il *quasi*-timore), a differenza della corrispondente emozione (il timore), non è associata ad un preciso comportamento e, più in generale, è meno vivida dell'emozione stessa: il *quasi*-timore della bambina-fantasma di *The Ring* non spinge Franz a fuggire di casa ed a chiamare la polizia, mentre il timore, plausibilmente, lo spingerebbe a tali gesti. Il *quasi*-timore, in effetti, consente di mantenere un certo distacco da quanto accade nel film *The Ring*. Se le cose stanno in questa maniera, però, perché non si può ritenere che il *quasi*-timore sia anch'esso un'emozione, distinta dal timore e meno vivida di esso (una sorta di timore

meno intenso)? Ciò complicherebbe la soluzione di Walton, giacché implicherebbe ulteriori distinzioni tra emozioni che sono associate a credenze esistenziali ed emozioni che non sono associate ad esse.

In terzo luogo, la nostra partecipazione a giochi di finzione non è sempre cosciente: non è necessario che Franz, facendo finta di credere che la bambina-fantasma di *The Ring* lo minacci, creda di far finta di credere che la bambina-fantasma di *The Ring* lo minacci, come ritiene Walton.

Currie [1990: 182-216] accetta sostanzialmente la proposta di Walton, ma propone alcune importanti modifiche. Currie associa le emozioni a credenze e desideri. L'emozione del timore, ad esempio, può essere associata alla credenza che qualcosa ci minacci e al nostro desiderio di evitare quella minaccia. Il *quasi*-timore, al contrario, è associato a *quasi*-credenze (ad esempio, far finta di credere che qualcosa ci minacci) e *quasi*-desideri. In tal senso, Franz *quasi*-teme la bambina-fantasma di *The Ring* giacché egli *quasi*-crede che la bambina-fantasma di *The Ring* lo minacci e *quasi*-desidera di evitare quella minaccia. In tal caso, non è necessario che Franz creda di far finta di credere che la bambina-fantasma di *The Ring* lo minacci (su questo punto concorda anche Neill [1991], che riterrà tuttavia la soluzione della *pretense theory* comunque insoddisfacente, come noteremo tra poco). Si può ritenere, inoltre, per Currie, che il *quasi*-timore possa essere classificato come un'emozione meno vivida, come un particolare caso di timore (in senso lato), anche se esso non è identico al timore (in senso paradigmatico) che Franz proverebbe qualora un fantasma realmente lo minacciasse. Resta intatto, però, il problema metafisico associato al paradosso della finzione, così come non è ancora chiaro perché il timore (in senso paradigmatico)

implichi la credenza nell'esistenza dell'oggetto temuto, mentre il timore (in senso lato) possa anche non implicarla: qual è il confine preciso tra il timore (in senso paradigmatico) ed il timore (in senso non paradigmatico), dato che la loro differenza sembra essere fondata soltanto su una distinzione di grado?

Kovakovich e Szabó Gendler [2005] suggeriscono di negare una particolare tesi (la tesi (coordinazione)) che fonda le premesse (E.1.3) e (E.2.3), cioè

(coordinazione) per avere una certa risposta emotiva razionale e genuina nei confronti di un certo personaggio (o di una certa situazione), occorre che non si creda che quel personaggio (o quella situazione) sia puramente fittizio.

Le emozioni “simulate” (cioè, per i due autori, le emozioni che hanno per oggetto personaggi o situazioni fittizie) presentano certamente alcune differenze (di grado e di comportamento, ad esempio) rispetto alle emozioni non simulate, ma le somiglianze sono più rilevanti. Anzitutto, non vi è un caso-limite utile a distinguere emozioni che hanno per oggetto personaggi e situazioni attuali da emozioni che hanno per oggetto personaggi e situazioni non-attuali. Ad esempio, dovremmo considerare simulata o non-simulata un'emozione che abbia per oggetto una situazione passata o una situazione futura che potrebbe accadere⁵? Inoltre, non vi è neppure una distinzione netta tra le strutture motivazionali associate alle emozioni simulate e quelle associate alle emozioni non-simulate, né le emozioni simulate sono associate a credenze contraddittorie (come ritenuto da Radford [1975]). In definitiva, le emozioni simulate sono emozioni genuine

⁵ Paskins [1977] rileva che occorre distinguere tra situazioni essenzialmente fittizie e situazioni non-essenzialmente fittizie, che *possono* verificarsi e che sono capaci di suscitare emozioni genuine. Cfr. anche Gaut [2003].

e razionali: il timore suscitato in Franz dalla bambina-fantasma di *The Ring* è un timore genuino.

Occorre chiedersi, tuttavia, almeno a mio avviso, come questa soluzione possa essere valida anche per il paradosso metafisico della finzione: cosa ha il potere di causare genuino timore in Franz?

La *pretense theory*, nella sua originaria formulazione di Walton, è stata oggetto di altre critiche. Carroll [1990: 68-79] obietta anzitutto – approfondendo il terzo aspetto problematico che abbiamo già evidenziato - che Franz può non essere cosciente di essere parte di un gioco di finzione allorché teme la bambina-fantasma di *The Ring*: egli può temere (o anche *quasi*-temere) la bambina-fantasma di *The Ring*, anche senza credere di far finta di credere che quella bambina-fantasma lo minacci – su questo punto, dunque, egli concorda sostanzialmente con Currie. La maggior parte delle nostre reazioni emotive, del resto, *se* sono associate a credenze, sono associate a credenze detenute inconsapevolmente (cfr. su questo punto anche Hartz [1999], il quale osserva che molte reazioni emotive sono associate esclusivamente a reazioni involontarie del sistema nervoso). Inoltre, le nostre reazioni emotive alle finzioni non sono quasi mai oggetto di scelta, mentre la partecipazione ad un gioco lo è, sicché l'analogia tra finzioni e giochi risulta piuttosto debole. Neill [1991] svolge una critica simile anche rispetto alla proposta avanzata da Currie [1990] (Franz non deve credere di far finta di credere che la bambina-fantasma di *The Ring* lo minacci, ma soltanto far finta di crederlo): Franz non compie alcuna azione nel provare quel timore (o *quasi*-timore), come l'azione di far finta di credere, ma subisce semmai qualcosa, cioè la reazione emotiva (o *quasi*-emotiva) stessa. Per Carroll, poi, è piuttosto difficile ritenere che il disgusto o la

nausea sperimentabili guardando un film *splatter* siano semplicemente *quasi*-disgusto e *quasi*-nausea. Più in generale, l'introduzione delle *quasi*-emozioni sembra essere una mossa *ad hoc* per eliminare un dato che qualsiasi teoria della finzione dovrebbe spiegare: il fatto che abbiamo reazioni emotive genuine dinnanzi ad opere di finzione – come attestato anche da alcuni esempi in Gaut [2003].

Hartz [1999] rileva che le reazioni emotive ad un'opera di finzione spesso precedono (e *non* seguono, come vorrebbe Walton) la partecipazione al gioco di finzione regolato da quell'opera. Da ultimo, Neill [1991] osserva che non vi è alcun punto di vista esterno privilegiato dal quale si può giudicare che la reazione di Franz è una reazione di *quasi*-timore, piuttosto che di timore. Se Franz stesso giudicasse di provare timore (e non *quasi*-timore), perché dovremmo considerare il suo giudizio inferiore a quello di coloro che, dall'esterno, sostengono che Franz prova “soltanto” *quasi*-timore?

In definitiva, la *pretense theory* associata alle *quasi*-emozioni rivela almeno tre punti deboli: si tratta di una soluzione metafisicamente incompleta; la distinzione tra emozioni e *quasi*-emozioni non è chiara e sospettosamente *ad hoc*; Franz prova emozioni (o *quasi*-emozioni) anche se non si impegna coscientemente e/o volontariamente in un gioco di finzione⁶.

4. *ILLUSION THEORY* E *SUSPENSION THEORY*

La seconda tipologia di soluzioni più note al paradosso della finzione è offerta da due teorie: la *suspension theory* e la *illusion theory*. Il destino di tali teorie è piuttosto curioso: esse sono state criticate da pressoché tutti i filosofi che si sono occupati del

⁶ Per altri contributi sul paradosso della finzione, ispirati soprattutto alla *pretense theory*, cfr. Hjort, Laver (a cura di) [1997]: 37-94.

paradosso della finzione, ma hanno trovato pochissimi sostenitori. In generale, si citano soltanto il poeta Samuel Taylor Coleridge [1817: cap. XIV], che parla di una “volontaria sospensione della credenza” nel nostro rapporto con la finzione, e le “mezze-credenze” (*half-belief*) associabili alla finzione di cui tratta Price [1964].

Ai fini di questa breve ricostruzione, occorre anzitutto distinguere la *illusion theory* dalla *suspension theory*. Poniamo che t_1 sia un qualsiasi istante in cui Franz crede che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista e t_2 sia l’istante in cui Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring*. Secondo la *illusion theory*, il paradosso della finzione (rispetto alle credenze) può essere risolto ammettendo la seguente riformulazione:

(E.1.1*illusion*) Franz crede a t_1 che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista;

(E.1.2*illusion*) Franz teme a t_2 la bambina-fantasma di *The Ring*;

(E.1.3*illusion*) Franz teme a t_2 la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz crede a t_2 che la bambina-fantasma di *The Ring* esista⁷.

In questo modo, non è possibile inferire alcuna contraddizione. Si può soltanto inferire che Franz crede a t_1 che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista e che egli crede a t_2 che quella bambina-fantasma esista. La credenza di Franz a t_2 è una falsa credenza ma è sufficiente a provocare timore in Franz, sicché *non* è vero che

(E.2.3) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz sa che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste.

Franz si illude di sapere (ma non sa) che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste.

⁷ Per non complicare inutilmente l’esposizione, ho identificato in t_2 l’istante in cui Franz prova timore con l’istante in cui egli detiene una falsa credenza – e, più sotto, con quello in cui sospende una vera credenza. Nondimeno, quest’ultimo istante potrebbe essere distinto da – ed immediatamente precedente – l’istante in cui Franz prova timore.

Per la *suspension theory*, invece, Franz non ha (a t_2) una falsa credenza ma, semplicemente, egli sospende a t_2 la vera credenza detenuta a t_1 . In questo modo, Franz non crede a t_2 che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista – ma non crede neppure a t_2 che essa esista. Più precisamente, ecco una riformulazione del paradosso della finzione (rispetto alla credenze) coerente con la *suspension theory*:

(E.1.1*suspension*) Franz crede a t_1 che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista;

(E.1.2*suspension*) Franz teme a t_2 la bambina-fantasma di *The Ring*;

(E.1.3*suspension*) Franz teme a t_2 la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz *non* crede a t_2 che la bambina-fantasma di *The Ring* non esista (cioè se egli sospende a t_2 la credenza detenuta a t_1).

La *suspension theory*, poi, si impegna a negare la verità di (E.2.3): secondo questa teoria, Franz *non* sa a t_2 che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste (la vera credenza detenuta a t_1 è sospesa) e, tuttavia, egli prova timore nei suoi confronti.

Il primo limite della *illusion theory* e della *suspension theory* è quello di non fornire alcuna soluzione alla versione metafisica del paradosso della finzione: cosa ha il potere di causare timore in Franz? Una falsa credenza? La sospensione di una vera credenza?

Molte obiezioni, inoltre, come si è già accennato, sono state presentate da numerosi autori. In primo luogo, menzionerò le obiezioni alla *illusion theory*. Carroll [1990: 63-68] rileva che, se Franz avesse davvero a t_2 una falsa credenza, egli dovrebbe comportarsi in modo coerente con quella credenza, fuggendo anzitutto dal divano per evitare la minaccia (cfr. su questo punto anche Walton [1978]). Ma ciò non accade. Per

lo stesso autore, poi, la *illusion theory* è difficilmente applicabile alle finzioni non-visive: cosa ci spinge ad avere una falsa credenza così forte ed efficace nel suscitare emozioni, leggendo un romanzo? Da ultimo, se la *illusion theory* fosse vera, perché Franz dovrebbe godere della visione di un film *horror*? Schaper [1978], sviluppando questa obiezione, spiega che le emozioni suscitate dalla finzione sono effettivamente più complesse di quelle suscitate da false credenze: esse sono anche caratterizzate da un certo distacco che ci spinge a godere della visione di finzioni terribili e tragiche. La *illusion theory* semplifica eccessivamente la nostra esperienza estetica. Questo distacco da ciò che accade nella finzione non è mai inconsapevole (cfr. Radford [1975]), sicché non vi sono istanti in cui siamo spinti ad avere false credenze. Per Smith [1995], infine, la *illusion theory* confonde l'esperienza estetica con la menzogna: mentiamo a noi stessi detenendo una falsa credenza rispetto alla bambina-fantasma di *The Ring*, ma nessuno, guardando il film *The Ring* e provando timore, affermerebbe di mentire a se stesso.

La *suspension theory*, invece, è anzitutto criticata da Carroll [1990: 63-68]) nel presunto carattere consapevole e volontario di tale sospensione: Franz non decide – né sembra essere cosciente – di sospendere le proprie credenze sulla non-esistenza della bambina-fantasma di *The Ring*. In secondo luogo, lo stesso Carroll si chiede: anche se la sospensione fosse inconsapevole ed involontaria, cosa spingerebbe Franz a tale sospensione? L'acquisizione – consapevole o inconsapevole – di nuove credenze? Ma quali sono le nuove credenze che Franz detiene – consapevolmente o inconsapevolmente – nell'istante t_2 e che confliggono con la verità della credenza detenuta a t_1 , implicando la sospensione di quest'ultima credenza? Dal mio punto di vista, aggiungo un altro interrogativo: non si potrebbero allora considerare queste ultime

credenze acquisite – presuntivamente false – le credenze associate al timore di Franz, sicché la *suspension theory* non sarebbe altro che una forma di *illusion theory*?

5. *THOUGHT THEORY*

Lamarque [1981] e Carroll [1990: 79-88] hanno difeso una delle soluzioni più promettenti al paradosso della finzione: quella fondata sulla *thought theory* rispetto alle nostre reazioni emotive alla finzione. Si tratta di una delle soluzioni più promettenti, perché affronta espressamente la versione metafisica del paradosso della finzione e perché non introduce elementi (almeno apparentemente) scarsamente verosimili, come le *quasi-emozioni* o le false credenze o le sospensioni di credenza.

Per comprendere la *thought theory*, occorre anzitutto esaminare due distinzioni cui si richiama Lamarque: quella tra pensieri (*thoughts*, appunto) e credenze e quella tra oggetti intenzionali e oggetti reali degli stati emotivi.

A differenza di una credenza, un pensiero non contiene alcun atto di assenso o dissenso da parte del soggetto che lo detiene: io credo che la Terra giri intorno al Sole se e solo se considero vero (offro il mio assenso al pensiero) che la Terra giri intorno al Sole, mentre io ho il pensiero che la Terra giri intorno al Sole anche se non offro né il mio assenso, né il mio dissenso a questo pensiero (non lo considero né vero, né falso). Il pensiero che la Terra giri intorno al Sole ha un certo contenuto proposizionale: *che la Terra giri intorno al Sole*, appunto. In secondo luogo, secondo Lamarque, l'oggetto intenzionale di uno stato emotivo può ben essere un oggetto fittizio (la bambina-fantasma di *The Ring*, ad esempio), ma il suo oggetto reale non può essere un oggetto fittizio.

Il nucleo della *thought theory* consiste nell'ammettere che l'oggetto reale di un'emozione suscitata da una finzione è un pensiero, il cui contenuto proposizionale è identificato da ciò che è vero secondo la finzione stessa. Consideriamo ancora il film *The Ring*. Secondo quel film, è vero che la bambina-fantasma esce dai televisori delle case e uccide le persone. Franz, dunque, ha un pensiero: il pensiero che la bambina-fantasma di *The Ring* esce dai televisori delle case e uccide le persone. Il contenuto di questo pensiero è appunto identificato da ciò che è vero secondo la finzione. Franz non offre il proprio assenso a questo pensiero – non crede, cioè, che tutto ciò sia vero (plausibilmente, egli crede, al contrario, che sia vero soltanto secondo la finzione). Nondimeno, detenere questo pensiero è per Franz motivo di timore: ciò che suscita il timore di Franz è semplicemente il pensiero che la bambina-fantasma di *The Ring* esce dai televisori delle case e uccide le persone. Si può ribattere che questo pensiero non è sufficiente a suscitare il timore di Franz. La teoria, però, può essere corretta facilmente, ammettendo che ciò che suscita il timore di Franz è il pensiero che la bambina-fantasma di *The Ring* esce dai televisori delle case (ivi compreso, nel preciso istante in cui Franz vede la scena del film, il televisore della propria casa) e uccide le persone.

In definitiva, dunque, la *thought theory* nega

(E.1.3) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz crede che la bambina-fantasma di *The Ring* esista

e

(E.2.3) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz sa che la bambina-fantasma di *The Ring* esiste.

Essa ammette, al contrario, che Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se Franz ha il pensiero che la bambina-fantasma di *The Ring* sia in questo e in quest'altro modo, secondo quanto è vero nella finzione.

Dal punto di vista metafisico, infine, la *thought theory* nega

(M.1.3) Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se esiste qualcosa che è identico alla bambina-fantasma di *The Ring*.

Al contrario, per la *thought theory*, Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* (cioè l'oggetto intenzionale del suo timore) solo se esiste il pensiero che la bambina-fantasma di *The Ring* è in questo e in quest'altro modo e quel pensiero è detenuto da Franz.

Come rileva Schneider [2009], la *thought theory* è stata scarsamente criticata. Nondimeno, vi sono, a mio avviso, almeno tre importanti problemi connessi ad essa. In primo luogo, come abbiamo già notato e come rileva Radford [1982], il pensiero di ciò che è vero secondo la finzione non è sufficiente a suscitare il timore di Franz. Del resto, se Franz avesse soltanto il pensiero di ciò che è vero secondo il film *The Ring*, egli proverebbe piuttosto angoscia o pietà per la sorte dei protagonisti, ma non timore per se stesso. Franz prova timore per la bambina-fantasma di *The Ring* solo se egli pensa che la bambina-fantasma di *The Ring* sia una reale minaccia *per lui* e, pertanto, solo se egli pensa che la bambina-fantasma di *The Ring* esista (o solo se, al limite, egli pensa che la bambina-fantasma di *The Ring* possa essere una reale minaccia per lui e possa esistere). Solo questi pensieri – cui Franz può nondimeno negare il proprio assenso – sembrano capaci di suscitare il timore di Franz. Il punto centrale della prima obiezione è che, come rileva Radford, questi pensieri sono nondimeno irrazionali: anche se non vi è alcuna contraddizione tra le credenze di Franz (perché non si tratta di credenze, ma di

pensieri, che non si considerano ancora veri o falsi), essi collidono con le credenze di Franz e sono, pertanto, irrazionali.

Dal mio punto di vista, aggiungo: se tali pensieri collidono con le sue credenze, come può Franz dar loro sì tanta importanza da provare timore? Alla *thought theory* sembra sfuggire un aspetto della nostra esperienza emotiva: il fatto che un pensiero sul quale non si è ancora dato l'assenso non sembra avere la capacità di produrre un'emozione. Poniamo, ad esempio, che io detenga il pensiero che domani morirò. Non offro né il mio assenso, né il mio dissenso a questo pensiero. Proverò angoscia dinnanzi a questo pensiero? No. Proverò angoscia, semmai, dinnanzi a qualcos'altro, cioè al ritenere vero (al credere) che domani *potrei* morire. *Questa* credenza – e non il semplice pensiero che domani morirò – sembra suscitare la mia angoscia. Ora, perché non si può applicare la stessa analisi al caso di Franz? Franz teme la bambina-fantasma di *The Ring* solo se egli crede (erroneamente, poiché si tratta di un'opera di finzione) che la bambina-fantasma di *The Ring* possa essere una reale minaccia *per lui*. Questo rilievo critico sarà utile per introdurre due altre soluzioni al paradosso della finzione, che esaminerò brevemente nella prossima sezione: quella possibilista e quella dell'immedesimazione.

La seconda obiezione alla *thought theory* è presentata in modo molto chiaro in Moyal-Sharrock [2008]. Se un pensiero (ad esempio, il pensiero che la bambina-fantasma di *The Ring* uccide le persone uscendo dai televisori) è sufficiente a provocare reazioni emotive in Franz, a cosa serve un'opera di finzione e, nello specifico, a cosa serve il film *The Ring*? Franz può avere la stessa reazione emotiva semplicemente detenendo quel pensiero. Nondimeno, ciò sembra collidere con la nostra esperienza della finzione, per la quale l'opera di finzione (nello specifico, quel film), con tutte le sue proprietà (ad

esempio, una musica incalzante, l'improvvisa entrata in scena della bambina-fantasma), gioca un ruolo essenziale nel suscitare timore in Franz.

Da ultimo, la *thought theory* risolve davvero la versione metafisica del paradosso della finzione senza impegnarsi all'esistenza della bambina-fantasma di *The Ring*? La *thought theory* ammette l'esistenza di un certo pensiero e quel pensiero è, presumibilmente, un'entità mentale. Nondimeno, quel pensiero è un pensiero *sulla* bambina-fantasma di *The Ring*: l'oggetto di quel pensiero è proprio la bambina-fantasma di *The Ring*. Non si può allora ammettere che anche la bambina-fantasma di *The Ring* esiste, ed esiste in quanto entità mentale? Perché dovrebbe esistere il pensiero sulla bambina-fantasma di *The Ring*, in quanto entità mentale, e dovrebbe non esistere l'oggetto di quel pensiero, sempre in quanto entità mentale? Ma allora: non si può ritenere che la bambina-fantasma di *The Ring*, con tutte le sue proprietà e in quanto entità mentale esistente, abbia il potere di suscitare timore in Franz? D'altro canto, se le cose stessero in questa maniera, come si potrebbe giustificare l'intuizione per la quale la bambina-fantasma di *The Ring* non esiste – come ho già rilevato nella sez. 2?

6. ALTRE SOLUZIONI

Schaper [1978] risolve il paradosso della finzione distinguendo due ordini di credenze: le credenze di primo ordine, che riguardano l'opera di finzione in quanto opera di finzione, sono vere e impegnano all'esistenza dell'opera di finzione stessa, e le credenze di secondo ordine, che riguardano ciò che accade secondo l'opera di finzione (e, dunque, anche i personaggi dell'opera di finzione), non impegnano all'esistenza di oggetti fittizi e sono vere o false nel contesto della finzione. Le credenze di secondo

ordine, che sono rilevanti ai fini delle nostre reazioni emotive alla finzione, dipendono dalle credenze di primo ordine e non sono in contraddizione con esse: Franz ha la credenza di primo ordine che sta vedendo il film *The Ring* e che questo film è soltanto un'opera di finzione (sicché nessun personaggio del film esiste) e, nondimeno, ha la credenza di secondo ordine che la bambina-fantasma di *The Ring* sia minacciosa. Quest'ultima credenza non impegna all'esistenza della bambina-fantasma ed è vera nel contesto della finzione, sicché essa non contraddice la credenza di primo ordine, che è vera *simpliciter* ed impegna soltanto all'esistenza del film *The Ring*.

Alcuni autori (Moyal-Sharrock [2008] e, come già notato, Kovakovich e Szabó Gendler [2005], che mantengono tuttavia una distinzione tra emozioni non-simulate ed emozioni simulate) negano che le risposte emotive implicino, in generale, credenze esistenziali, cioè negano (E.1.3) e (E.2.3). Altri filosofi ritengono che detenere certe credenze non sia per sé sufficiente a rendere ragione delle nostre risposte emotive alla finzione. Così, ad esempio, Allen [1986] e Stecker [2011] ritengono che sia necessario immaginare che un certo evento accada, e non soltanto detenere credenze sull'accadere di quell'evento nel contesto della finzione. Franz, dunque, deve immaginare che la bambina-fantasma di *The Ring* uccida le persone uscendo dai televisori, e non soltanto credere che ciò accada nel contesto della finzione. Immaginare è un'attività distinta dal credere. Novitz [1980] ritiene che l'immaginazione stessa debba essere accompagnata da un coinvolgimento emotivo che ci conduca quasi ad immedesimarci con i personaggi di finzione. Analogamente, per Moran [1994] l'immaginazione richiede che si approcci l'opera di finzione in un certo modo, con una certa disposizione, come quella ad essere simpatetici con i suoi personaggi. Doggett ed Egan [2012], infine, osservano che l'immaginazione

stessa deve essere accompagnata da una componente non-cognitiva: nello specifico, da un desiderio riguardo al corso di ciò che accade nella finzione (ad esempio, nel caso di Franz, dal desiderio che le vittime della bambina-fantasma di *The Ring* si salvino).

Nel suo dialogo con Radford (cfr. Weston e Radford [1975]), Weston sostiene che le nostre risposte alla finzione sono connesse alle situazioni possibili nelle quali si trovano i personaggi fittizi e alla concezione della vita in base alla quale giudichiamo quelle situazioni. Così, si può provare pietà per la sorte di Anna Karenina o angoscia e timore per ciò che accade ai personaggi del film *The Ring*. Il richiamo alle situazioni possibili è presente anche in Paskins [1977] e in Stock [2006]. In particolare, per Stock le nostre reazioni emotive alla finzione sono causati dal confronto con possibilità alternative, cioè con modi in cui il mondo attuale si sarebbe potuto presentare. In tal caso, dal punto di vista metafisico, questi modi sono proprietà non-istanziate del mondo attuale (ad esempio, la proprietà di essere tale da contenere la bambina-fantasma di *The Ring* che uccide la gente uscendo dai televisori) o stati di cose non attualizzati. Stock ammette poi che gli oggetti fittizi devono essere considerati oggetti astratti esistenti, che costituiscono quegli stati di cose o che (mi permetto di aggiungere, sviluppando il ragionamento dell'autrice) sono parte delle condizioni di identità di quelle proprietà non istanziate.

7. CONCLUSIONI

Al di là delle valutazioni epistemiche fornite riguardo alle varie soluzioni al paradosso della finzione (le soluzioni esposte nella sezione precedente sono state scarsamente discusse), mi sembra di aver mostrato in questo breve intervento che le perplessità più

frequenti sorgono in ambito metafisico. In questo ambito, infatti, le soluzioni al paradosso della finzione sono incomplete o incapaci di rendere ragione dell'inesistenza dei personaggi fittizi. Consideriamo quest'ultimo caso. Se una situazione meramente possibile (o un mio pensiero, o un prodotto della mia attività immaginativa) esiste ed è dotata del potere causale di produrre timore in Franz, perché non possiamo parimenti ritenere che la bambina-fantasma di *The Ring* esista – in quanto entità meramente possibile, o in quanto entità mentale? La bambina-fantasma di *The Ring*, in effetti, sembra essere parte delle condizioni di identità delle summenzionate entità: esiste la situazione meramente possibile che la bambina-fantasma di *The Ring* uccida le persone uscendo dai televisori (*quella precisa* situazione possibile) solo se esiste una meramente possibile bambina-fantasma di *The Ring*; esiste il pensiero dotato di quel contenuto (cioè *quel preciso* pensiero, *quella precisa* entità mentale) solo se esiste un'entità mentale come la bambina-fantasma di *The Ring*; etc.

D'altro canto, se la bambina-fantasma di *The Ring* esiste, come si può rendere ragione delle nostre intuizioni sulla sua non-esistenza? Per fornire una risposta metafisica adeguata al paradosso della finzione, occorre dunque considerare attentamente un problema: quello della non-esistenza. Vi sono oggetti che *non* esistono – come la bambina-fantasma di *The Ring*? Cosa caratterizza lo statuto ontologico di tali oggetti? Le soluzioni a questo problema sono molteplici e non possono essere certamente esaminate in questa sede⁸. È legittimo concludere, tuttavia, che vi è un genuino problema metafisico connesso al paradosso della finzione (sicché non sembra sufficiente considerare esclusivamente le formulazioni epistemiche del paradosso

⁸ Su questo problema, cfr. Berto [2010] e Orilia [2002], che propongono soluzioni radicalmente differenti, rispettivamente ispirate alla tesi meinonghiana per cui vi sono entità che non esistono e all'accettazione della tesi attualista per cui tutto esiste.

stesso) e che nessuna soluzione metafisica al paradosso della finzione può evitare di muovere (esplicitamente o implicitamente) da qualche particolare soluzione al problema della non-esistenza.

BIGLIOGRAFIA

- Allen R. T. (1986), “The Reality of Responses to Fiction”, *The British Journal of Aesthetics*, 26, pp. 64-68.
- Berto F. (2010), *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi impossibili*, Laterza, Roma-Bari.
- Berto F. (2012), *Existence as a Real Property. The Ontology of Meinongianism*, Springer, Dordrecht.
- Carroll N. (1990), *The Philosophy of Horror, or Paradoxes of the Heart*, Routledge, Londra-New York.
- Coleridge S. T. (1817), *Biographia Literaria*, <http://www.gutenberg.org/files/6081/6081-h/6081-h.htm> (consultato il 29 agosto 2013).
- Currie G. (1990), *The Nature of Fiction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Deutsch H. (1991), “The Creation Problem”, *Topoi*, 10, pp. 209-225.
- Doggett T., Egan A. (2012), “How We Feel About Terrible, Non-existent Mafiosi”, *Philosophy and Phenomenological Research*, 84, pp. 277-306.
- Gaut B. (2003), “Reasons, Emotions and Fictions”, in Kieran, M., Lopes, D. (a cura di), *Imagination, Philosophy and the Arts*, Routledge, Londra-New York.
- Gettier E. L. (1963), “Is Justified True Belief Knowledge?”, *Analysis*, 23, pp. 121-123.

- Hartz G. A. (1999), “How We Can Be Moved by Anna Karenina, Green Slime, and a Red Pony”, *Philosophy*, 74, pp. 557-578.
- Hetherington S. (2005), “Gettier Problems”, <http://www.iep.utm.edu/gettier/> (consultato il 29 agosto 2013).
- Hjort M., Laver S. (a cura di) (1997), *Emotion and the Arts*, Oxford University Press, Oxford.
- Kovakovich K., Szabó Gendler T. (2005), “Genuine Rational Fictional Emotions”, in Kieran, M. (a cura di), *Contemporary Debates in Aesthetics and the Philosophy of Art*, Blackwell, Londra.
- Lamarque P. (1981), “How Can We Fear and Pity Fictions?”, *The British Journal of Aesthetics*, 21, pp. 291-304.
- Moran R. (1994), “The Expression of Feeling in Imagination”, *The Philosophical Review*, 103, pp. 75-106.
- Moyal-Sharrock D. (2008), “The Fiction of Paradox: *Really* Feeling for Anna Karenina”, in Gustafsson, Y., Kronqvist, C., McEachrane, M. (a cura di), *Emotions and Understanding. Wittgensteinian Perspectives*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Neill A. (1991), “Fear, Fiction and Make-Believe”, *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 49, pp. 47-56.
- Novitz D. (1980), “Fiction, Imagination and Emotion”, *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 38, pp. 279-288.
- Orilia F. (2002), *Ulisse, il quadrato rotondo e l'attuale re di Francia*, ETS, Pisa.

- Paskins B. (1977), "On Being Moved by Anna Karenina and 'Anna Karenina'", *Philosophy*, 52, pp. 344-347.
- Price H. H. (1964), "Half-Belief", *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 38, pp. 149-160.
- Priest G. (2005), *Towards Non-Being. The Logic and Metaphysics of Intentionality*, Clarendon, Oxford.
- Priest G. (2006), *In Contradiction. A Study of the Transconsistent*, 2a edizione rivista e ampliata, Clarendon, Oxford.
- Radford C. (1975), "How Can We Be Moved by the Fate of Anna Karenina?", *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 49, pp. 67-80.
- Radford C. (1977), "Tears and Fiction", *Philosophy*, 52, pp. 208-213.
- Radford C. (1982), "Philosophers and their Monstrous Thoughts", *The British Journal of Aesthetics*, 22, pp. 261-263.
- Sainsbury R. M. (2010), *Fiction and Fictionalism*, Routledge, Londra-New York.
- Schaper E. (1978), "Fiction and the Suspension of Disbelief", *The British Journal of Aesthetics*, 18, pp. 31-44.
- Schneider S. (2009), "The Paradox of Fiction", <http://www.iep.utm.edu/fict-par/> (consultato il 29 agosto 2013).
- Smith M. (1995), "Film Spectatorship and the Institution of Fiction", *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*, 53, pp. 113-127.
- Stecker R. (2011), "Should We Still Care About the Paradox of Fiction?", *The British Journal of Aesthetics*, 51, pp. 295-308.

- Stock K. (2006), “Thoughts on the ‘Paradox’ of Fiction”, *Postgraduate Journal of Aesthetics*, 3, pp. 37-58.
- Thomasson A. (1999), *Fiction and Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- van Inwagen P. (1977), “Creatures of Fiction”, *American Philosophical Quarterly*, 14, pp. 299-308.
- Walton K. L. (1978), “Fearing Fictions”, *The Journal of Philosophy*, 75, pp. 5-27.
- Walton K. L. (1990), *Mimesis as Make-Believe. On the Foundations of the Representational Arts*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Weston, M., Radford, C. (1975), “How Can We Be Moved by the Fate of Anna Karenina?”, *Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes*, 49, pp. 81-93.
- Yagisawa T. (2001), “Against Creationism in Fiction”, *Noûs - Philosophical Perspectives*, 15, pp. 153-172.

AphEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di AphEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su AphEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
